

# FESTA DI NATALE

18 dicembre 2015

Tradizionalmente il Natale e la Festa della Luce, che rinasce dentro di noi: ma quale luce? Cosa significa luce interiore? Come entrare in contatto con essa? Perché ogni tanto ci sentiamo così oscuri e smarriti e dobbiamo ogni anno andarne alla ricerca?

La figura di Nelson Mandela evoca immediatamente la trasformazione pacifica del Sudafrica da nazione fondata sulla segregazione razziale a laboratorio politico-sociale in cui si sperimenta un'avanzata integrazione etnica e culturale. Il suo nome è diventato così simbolo della possibilità umana di invertire le tendenze involutive del proprio ambiente e di creare condizioni di vita sentite come più giuste. Il percorso di Mandela è caratterizzato dalla pratica sistematica della riconciliazione fra gli antichi nemici, con cui si sono annullati i pur comprensibili sentimenti di rivalsa e si sono ricucite le fratture interne della società. La riconciliazione ha impedito il perpetuarsi dei conflitti interni mediante una catarsi in cui oppressori e oppressi riconoscono la propria fondamentale complicità nell'odio che ha dilaniato la società sudafricana e si rendono coscienti dei reciproci pregiudizi e incomprensioni.

Alla base di questa trasformazione c'è un'illimitata fiducia nelle potenzialità dell'uomo, nella sua volontà di bene, nella profondità della sua anima, così spesso oscurata dalle paure che si insinuano nella mente.

Così si esprime in proposito Mandela:

*«La nostra paura più profonda non è di essere inadeguati.*

*La nostra paura più profonda è di essere potenti oltre misura.*

*È la nostra luce, non il nostro buio, che ci fa paura.*

*Noi ci chiediamo: "Chi sono io per essere così brillante, così grandioso? Così pieno di talenti, favoloso?"*

*In realtà: chi sei tu per non esserlo? Tu sei figlio di Dio.*

*Se tu voli basso, non puoi servire bene il mondo.*

*Non si illumina nulla in questo mondo se tu ti ritiri, appassisci, gli altri intorno a te non si sentiranno sicuri.*

*Noi siamo nati per testimoniare la gloria di Dio dentro di noi, non soltanto in qualcuno, in ognuno di noi.*

*Nel momento in cui permettiamo alla nostra luce di splendere, noi inconsciamente diamo agli altri il permesso di fare lo stesso.*

*Nel momento in cui noi siamo liberi dalla nostra paura, la nostra presenza stessa automaticamente libera gli altri».*

Non è facile per la nostra mente intendere che cos'è la luce di cui parla Mandela. È un'esperienza elusiva e inafferrabile, che ci sfugge se ne andiamo alla ricerca e che perde di senso non appena la rinchiudiamo in definizioni troppo rigide. Forse possiamo semplicemente dire che è l'esperienza di infinita gioia che ci dà il sentirsi forti e vitali, il riconoscerci, anche solo per un attimo, partecipi dello splendore dell'Esistente. Questo ci infonde calore, entusiasmo, volontà di intraprendere, come singoli e come comunità, un cammino di riunificazione, volontà di testimoniare il vero, il giusto e il bello che sentiamo e che quindi ci appartiene. È un momento che tutti abbiamo già sicuramente vissuto, ognuno con le proprie

modalità.

Ma può succedere che la nostra vita, anziché riflettere questa luce, sia un vagare nell'opacità e nell'oscurità. Ci sentiamo spenti e incapaci di rivitalizzarci quando ne avremmo più bisogno e quando il mondo intorno a noi ne ha tanto bisogno; arriviamo a essere convinti che il nostro vivere e lottare è senza scopo.

Mandela ci suggerisce che siamo noi, più o meno consapevolmente, a fare ostacolo al manifestarsi della "*gloria di Dio in noi*". La ostacoliamo perchè ne abbiamo paura. Alcuni ricercatori l'hanno chiamata "paura del sublime", anche se non è il sublime in sé che temiamo, ma la responsabilità che comporta, i poteri che ci chiede di sviluppare e di assumere. L'esperienza del sublime ci mette a contatto con qualcosa che sprigiona una carica di verità tale da non poter essere ignorata: e dentro questo qualcosa c'è un'indicazione, un compito, una chiamata a essere coerenti con questa interiore verità, a oltrepassare i nostri attuali confini, a osare ciò che non potevamo prima neanche concepire, a sviluppare al massimo grado i nostri poteri personali per darne più piena testimonianza.

Ma poiché il nostro solo mezzo di manifestazione in questo mondo è la personalità, essa si deve riorganizzare, abbandonare le vecchie abitudini, trascendere le proprie limitazioni, lasciare le sicurezze e affrontare l'ignoto. Essa ha leggi e scopi suoi e si piega difficilmente alla voce di una più alta Volontà: tende a difendersi, a proteggersi e a sopravvivere aggrappandosi a ciò che ha già consolidato. La trappola più insidiosa, perché assume talvolta l'aspetto di virtù, è quella dell'auto-svalutazione, dell'umiltà male intesa, che ci fa sentire indegni di ospitare in noi la scintilla divina; cedendo a questo impulso finiamo per tradire la nostra verità, dimenticandoci di essere "figli di Dio". C'è poi la nostra paura di essere feriti. Ripetutamente siamo stati delusi e ingannati nella nostra vita; la nostra sensibilità e la nostra buona fede sono state colpite e così abbiamo imparato a diffidare degli slanci e delle aperture. Esiste un opposto alla paura del sublime, anch'esso impedimento a una reale esperienza spirituale: il cosiddetto *complesso di Icaro*. Nel suo tentativo di volo, Icaro volle accostarsi troppo al sole e la cera con cui erano legate le penne delle sue ali posticce si sciolse, facendolo precipitare. È simbolo dell'ambizione spirituale che dimentica i limiti attuali della personalità e usa l'energia che viene dallo spirito per esaltare l'ego, provocando danno a sé e agli altri. Così più la personalità si deprime o si esalta, più diventa difficile cogliere quella Voce, e alla fine non la sentiamo più: siamo diventati sordi e totalmente identificati con le nostre paure. Reprimendo il sublime finiamo per condannarci alla insoddisfazione, alla noia, alla mancanza di senso della vita, pur avendo intravisto la liberazione.

Tutto questo fa parte del cammino di ogni uomo verso la propria realizzazione: in questa situazione ci troviamo perciò in illustre compagnia. È Dante stesso, nel primo canto della Divina Commedia, a raccontare per allegorie di un analogo momento della sua vita spirituale. Smarritosi nella *selva oscura*, intravede la cima di un *diletto colle* risplendente di luce, ma la sua avanzata verso di esso è ostacolata da tre fiere, simbolo di quanto di ambiguo e inconscio può prendere possesso del cuore dell'uomo e impedirgli di ricongiungersi col proprio luminoso destino. Egli, per evitare il blocco della fiere, deve intraprendere un eroico cammino di presa di coscienza della condizione umana, che gli apre finalmente la visione chiara del divino.

Ma per noi quale cammino è possibile?

Mandela ci invita a liberarci dalla paura dell'alto volo a cui siamo chiamati per poter servire pienamente il mondo a cui apparteniamo. Anche per noi, come per Dante, vuol dire diventare consapevoli di ciò che ci è di impedimento. E non per giudicarlo o reprimerlo ma per riconoscerlo come qualcosa di nostro, ma che non costituisce la nostra vera identità. Può sembrare strano ma noi ci liberiamo dalla schiavitù delle paure accettandole: solo così ce ne distanziamo, ne diminuiamo la presa su di noi e possiamo, quando è il momento, eliminarle. Se le rifiutiamo, finiamo per proiettarle sugli altri e per creare i nemici immaginari che sono all'origine di tutti i conflitti separativi.

Se la nostra Coscienza è davvero un riflesso della Coscienza divina, lo è nella misura in cui la nostra personalità le permette di esserlo. Si tratta allora di "lucidare lo specchio", sollevando con pazienza i veli polverosi che ci nascondono la Sorgente di Luce, che può così tornare a brillare attraverso di noi.

Scopriremo allora il vero senso dell'umiltà, cioè voler essere semplicemente e pienamente ciò che siamo, ne di più, ne di meno. Non dobbiamo dimenticare che se siamo Coscienze in sviluppo, la maggior parte delle nostre potenzialità ci rimane ancora sconosciuta: noi siamo ben di più di ciò che crediamo di essere.

Ritroveremo allora la nostra identità più profonda, intorno a cui coordineremo i frammenti sparsi della nostra personalità: ritroveremo i nostri poteri spirituali, da tradurre in poteri concreti per metterli a servizio del più alto destino che ci lega alla coesistenza, all'universo.

La nostra luce sarà contagiosa, sarà una testimonianza che se si vuole, si può essere liberi.

Quest'anno vogliamo vivere il Natale come invito a nutrire la fiducia che quella scintilla di luce dentro di noi non si spegne mai, anche se talvolta la paura, la rabbia e lo scoramento ci rendono incapaci di vederla. E questa luce non è altro che la consapevolezza amorevole verso noi stessi e verso gli altri, che ci permette di illuminare ogni momento della nostra vita e che non ha bisogno di essere cercata in luoghi remoti perché brilla già in noi, come un "a priori", da sempre. A essa possiamo sempre ritornare, sempre ci sentiremo nuovamente riconciliati con la Realtà.